

VIRIDE

CRITICA DEL GIARDINO

JOE SWIFT, GIARDINI-DESIGN TRA LE CASE

di Andrea Di Salvo

Rivisitazione attualizzante di una manualistica di tradizione anglosassone del Landscaping fai da te, **Il giardino urbano** di Joe Swift (Logos, pp. 176, € 14,95) rivela come nel corso degli ultimi anni siano cambiati modi di utilizzo e rappresentazione proposta del giardino privato «di ciascuno». In città e campagne urbane sempre più uniformate alle logiche delle immobiliari, si tratta qui di un giardino inteso come oggetto di investimento, al tempo stesso strumento di rappresentanza, rivelatore sociale, testimone del gusto. Esperto conduttore di un format televisivo sulla BBC dedicato alla messa in forma di piccoli giardini (ma protagonista anche di un divertente gioco sul riconoscimento

delle piante), Swift evidenzia la specificità di lavorare in spazi esigui e come l'esigenza di sfruttarli al massimo tenda a privilegiare le aree pavimentate rispetto al verde. Dirimente nel giardino «chiuso tra le case» diventa allora la scelta dei materiali di rivestimento e degli arredi. Mentre prima ad essi si chiedeva soltanto di essere resistenti, ora nuove regole del gioco vengono dettate da inediti protagonisti, sintetici o naturali, ma rivisitati tecnologicamente; da oggetti polivalenti, modulari, trasformabili. La dimensione design si afferma in giardino secondo i modelli mutuati di un'industria dell'*outdoor* sviluppatasi repentinamente (fiere, riviste di settore dedicate alla *nuova arte di vivere "fuori della porta"*), con relativa ascesa piramidale dei prezzi. Il rischio di appiattimento sulla logica dell'arredo di interni – da giardinieri paesaggisti a «architetti ... di esterni» – tramortisce in giardino proprio antiche esigenze compositivo-prospettiche e linguistiche, di un forte collegamento visivo tra esterni e interni. Politicamente corretto, Swift invita all'uso di materiali locali da accordare con il paesaggio circostante, e ci conferma che seppure è la loro scelta a "determinare lo stile generale (del giardino), saranno le piante a

infondergli vita» (!). Un verde inteso alla anglosassone, ma anche con richiami – fecondi sul piano progettuale – al ruolo svolto dai piccoli giardini cittadini nell'ecosistema urbano dove, «caratterizzati da una maggiore biodiversità rispetto agli ambienti rurali, (essi) hanno funzione di corridoio naturale, che rende più facile lo spostamento di insetti, uccelli, mammiferi». Quanto agli altri abitanti del giardino – noi – e al nostro agirvi, il rischio di ritrovarci spettatori consumatori di giardini-museo sembra evitato soltanto dal pragmatico approccio interlocutorio di un autore abituato a rivolgersi a un pubblico (per quanto televisivo) e alle sue esigenze (per quanto indotte da modelli imposti). Questo almeno nella costruzione dei testi. Quanto alle foto (dove soltanto nei crediti dei fotografi risultano anche i nomi dei progettisti), troppo spesso esse tradiscono lo smarrimento di un senso delle proporzioni (in tutti i sensi inteso) unificante, in una patina calligrafica e nell'effetto di mancato amalgama dei troppi elementi fuorisca. Con l'impressione di sfogliare infinite variazioni di un unico giardino, se non proprio quello «spolverato» del *Mon oncle Tati*, certo un suo epigono, appena passato dal manicure.

